



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

XXXIVa Domenica del Tempo Ordinario

Festa di Cristo Re

Anno A

Mt. 25, 31-46

³¹Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. ³²Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, ³³e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. ³⁴Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, ³⁵perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ³⁶nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". ³⁷Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? ³⁸Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? ³⁹Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". ⁴⁰E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". ⁴¹Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, ⁴²perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ⁴³ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". ⁴⁴Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". ⁴⁵Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". ⁴⁶E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

INTRODUZIONE

È l'ultima domenica dell'anno liturgico, la festa di Cristo Re, in cui celebriamo il Regno di Dio che siamo chiamati ad accogliere e a costruire lungo il cammino della storia. In fondo celebriamo proprio il valore del tempo che ci è concesso; quindi, delle esperienze che siamo chiamati a compiere, perché attraverso queste noi diventiamo. E il Vangelo ci presenta il capitolo 25 di Matteo, il giudizio finale, con la considerazione proprio dell'esito del nostro cammino, che dipende dai passi che compiamo, dalla direzione che prendiamo. Insieme, perché influiamo gli uni sugli altri con i giudizi che alimentiamo, con gli ideali che perseguiamo, con le scelte coraggiose o meno che compiamo, gli uomini per i quali votiamo, perché queste scelte ci costituiscono. Noi spesso ci nascondiamo tutte queste cose, cerchiamo di apparire più che di essere, e non ci accorgiamo che anche questo incide nel nostro divenire, nella nostra identità.

È il problema della nostra vita, che però risolviamo donandoci reciprocamente doni di vita quotidiani, negli incontri, nei pensieri. Per questo ci raccogliamo insieme, consapevoli di questa responsabilità reciproca.

È tornato Sergio dopo l'operazione, ci rallegriamo con lui. Moussia e i suoi sono ad Assisi, dice che fa molto freddo e che non farebbero in tempo ad arrivare. Altri amici sono assenti. Li ricordiamo tutti, proprio perché è un cammino comune che stiamo facendo, e quelli che non sono presenti anche in spirito contribuiscono con la loro preghiera al nostro cammino. Noi rischiamo di rendere vano il loro dono, proprio con le nostre distrazioni, con la nostra superficialità.

Fermiamoci allora un momento a riflettere. Chiediamoci con quali atteggiamenti stiamo cominciando questa Eucaristia, quali pensieri ci turbano, quali stati d'animo ci invadono che non corrispondono alle esigenze della liturgia che stiamo cominciando, per invocare poi insieme la misericordia di Dio e il perdono per i nostri peccati.

COLLETTA

Preghiamo. Alle nostre fragili mani, o Padre, alle nostre deboli volontà, ai nostri incerti pensieri e desideri, hai affidato il Regno del Figlio tuo, che lungo la storia siamo chiamati ad accogliere e a costruire, secondo la giustizia, nella pace, nella misericordia vicendevole.

Siamo consapevoli, Padre, della difficoltà che incontriamo nel realizzare il compito che ci hai affidato. Fa' che ogni giorno ci apriamo alla tua grazia e, consapevoli della nostra responsabilità, ci apriamo riconoscendo i tuoi doni, offrendoci reciprocamente la tua misericordia, per diventare insieme testimoni del tuo Regno e camminare così verso quel destino di eternità al quale chiami ogni uomo in Cristo il Salvatore, lui che ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

In questa liturgia conclusiva dell'anno liturgico celebriamo la solennità del Regno di Dio sulla terra, cioè la possibilità di una progressiva manifestazione della perfezione divina nella storia degli uomini, delle forme nuove di fraternità, di giustizia, di condivisione dei beni, di pace. Celebriamo questa possibilità perché in Cristo è apparsa realizzabile, proprio per quella potenza che nella creatura può giungere fino alla manifestazione più completa, quella della resurrezione. Ma nello stesso tempo in Cristo appare la possibilità del rifiuto, la possibilità del fallimento: la croce è il segno precisamente di questa ambivalenza della storia.

La storia è il luogo dove il Regno viene

Allora la prima riflessione, che è emersa martedì nell'analisi anche vivace del testo, riguarda proprio l'importanza del tempo che ci è concesso, l'importanza delle esperienze, della storia che stiamo vivendo. Perché l'esito dipende dalle scelte che compiamo e l'esito può essere positivo o negativo. Mi sembra molto chiaro che non ci sono possibilità di negare il valore della storia. E il valore della storia può essere affermato solo a condizione che da essa dipenda l'esito finale, perché se con la morte finisce tutto e non c'è nient'altro o se alla fine della storia tutto viene ristabilito nella perfezione completa, come affermano i sostenitori dell'apocatastasi, la storia non ha nessun valore.

Infatti, se tutto finisce con la morte a che serve darsi da fare? Tanto vale cercare di arraffare il più possibile, di dominare secondo i nostri criteri e i nostri interessi, di imbrogliare, tanto tutto finisce. Nell'antichità almeno immaginavano che chi faceva il bene veniva ricompensato sulla terra con molte ricchezze, con molti beni; pensavano che i buoni erano felici qui sulla terra e i cattivi stavano male. Quindi allora c'era una certa corrispondenza. Ma oggi sappiamo che non è così, la storia ha dato segni chiarissimi del contrario: molte volte sono i giusti che vengono condannati. Noi ricordiamo ogni domenica, nell'Eucarestia che celebriamo, che il giusto può essere rifiutato, condannato, può morire in un modo

crudele e gli empi giungere a dei traguardi di successo, di onore, di gloria, di ricchezza, ingannando gli altri. Quindi oggi sappiamo che non c'è la possibilità di cadere in questo equivoco nell'interpretazione della storia.

E d'altra parte anche per coloro che pensano che alla fine tutto viene ristabilito nella perfezione completa la storia perde valore: a che serve darsi da fare, realizzare la giustizia, rinunciare a soddisfare tutti i nostri istinti, le nostre passioni, se poi dopo tutto è uguale, che si sia vissuto in un modo o in un altro, perché tutto viene ristabilito nella perfezione divina?

Nell'indicazione di Gesù è molto chiara la scelta: la storia è il luogo dove il Regno viene. Deve essere accolto, costruito. Può essere anche rifiutato, ma allora le conseguenze sono rovinose: chi non accoglie il Regno non diventa, non raggiunge la propria identità. Quale sia l'esito finale di chi accoglie il Regno e di chi lo rifiuta non siamo in grado di descriverlo. E neppure Gesù lo descrive: utilizza delle metafore, delle immagini che erano correnti, per descrivere la perfezione o il fallimento. Quello che però è importante è che l'esito dipende dalla storia e non è legato né a un destino precedente, né a una predestinazione assoluta, divina, né ad un atto decisivo finale. Il destino è legato al divenire nella storia: chi stiamo diventando, quali doni accogliamo, di quale regno - in ciascuno di noi e nella storia degli uomini - siamo costruttori.

Credo che questo sia un primo messaggio fondamentale: la storia che stiamo vivendo è il luogo del Regno di Dio, quindi del nostro divenire. Potremmo anche dire: del nostro ingresso nella vita.

Il criterio per valutare il nostro vivere nella storia

Ma una volta stabilito questo principio, che credo sia molto chiaro nel Vangelo, dobbiamo allora interrogarci: quali sono i criteri con cui valutare il nostro vivere la storia, il nostro accogliere e costruire il Regno? Gesù qui indica un criterio assoluto, che poi più volte anche nel Vangelo ritorna, ed è il criterio del dono di vita, il criterio, possiamo anche dire, dell'amore oblativo, di quell'atteggiamento di offerta continua di vita. Questo è il criterio con cui giudicare il divenire o il fallire nella vita.

Per *l'aspetto negativo* come criterio è molto chiaro: chi non offre vita non diventa, fallisce. Chi non si mette a servizio del Regno, chi non si mette a servizio della vita, non diventa vivente. Questa conclusione negativa, il fallimento, viene espresso nel Vangelo con le immagini tradizionali del fuoco: il fuoco è l'elemento che distrugge, quindi negativo. Sono quelle immagini tradizionali che conosciamo, ma sono immagini, proprio per suggerire il fallimento, il non pervenire alla vita, la distruzione. Quindi il criterio negativo è chiaro: chi non dona vita non diventa.

Per *l'aspetto positivo* il criterio è ambiguo, cioè non è così discriminante, perché è possibile che si compiano opere buone e non si doni vita, non si diventi viventi. Questo è il punto su cui spesso inganniamo noi stessi e inganniamo anche gli altri, perché è proprio l'ambito dove è possibile l'inganno, dove è possibile la falsità. Per questo martedì sera Patrizia aveva suggerito come criterio quello della sincerità, della verità di vita: il compiere opere nella verità.

Può essere una formula molto efficace, questa, ma deve essere approfondita e capita, perché cosa vuol dire compiere le azioni nella verità? Certo vuol dire con coerenza, con trasparenza. Ma vuol dire anche qualcosa di più, cioè agire manifestando Dio in noi, operare in sintonia con la sua azione. Questa è la verità della vita: rimanere alla presenza di Dio.

Qui interviene quell'elemento che spesso richiamiamo, cioè l'elemento teologale, che Gesù in questa parabola non richiama ma che suppone, perché era l'orizzonte della sua esistenza: del suo cammino e del suo insegnamento. Per Gesù non è l'azione buona come

tale - non è dare l'elemosina, non è dare il cibo, non è visitare - che costruisce il Regno come ambito dell'azione di Dio, bensì solo quell'azione che trasmette vita, che cioè esprime la potenza di Dio in noi. Cioè quell'azione compiuta nella consapevolezza che non siamo noi a fare il bene, ma è il Bene che in noi si esprime.

Questo Gesù lo ha ripetuto tante volte. Nello stesso Vangelo di Matteo che contiene la straordinaria pagina del capitolo 25 che oggi abbiamo ascoltato, c'è anche una riflessione di Gesù complementare: *"Quel giorno (il giorno del giudizio) molti mi diranno: 'Signore, Signore, nel tuo nome abbiamo compiuto miracoli, abbiamo cacciato demoni, abbiamo annunciato profezie'. Io dirò loro: 'Non vi ho mai conosciuto, operatori di iniquità. Allontanatevi da me'"* (7,7ss). Questi avevano guarito ammalati, avevano fatto miracoli, quindi avevano fatto opere buone, ma Gesù li chiama 'operatori di iniquità'. Perché c'è una componente essenziale dell'azione salvifica ed è la trasparenza di Dio, cioè la sintonia con la sua azione: essa consente di esprimere la potenza della vita. Solo a questa condizione i nostri gesti, le nostre opere, i nostri pensieri, sono dono di vita e diventano costruzione del regno. In tale modo noi diventiamo viventi.

Credo sia molto chiaro questo discorso di Gesù. Il criterio positivo, che utilizza cioè l'analisi delle opere buone compiute, deve essere applicato con discrezione, perché come tale è ambiguo. Gesù rimproverava spesso i farisei e li apostrofava con formule molto dure, come per esempio: *"sepolcri imbiancati, che all'esterno sono belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume"* (Mt.23,27), perché trascuravano la componente interiore, cioè l'atteggiamento spirituale, l'accoglienza dell'azione di Dio. Per il Regno valgono solo le azioni compiute non per apparire, per esercitare dominio, per guadagnare, per ottenere la stima degli altri, bensì per rivelare Dio, per donare vita. Allora la vita che doniamo diventa ricchezza anche nostra.

Questo è un inganno facile nella nostra esistenza. Dico nostra, perché soprattutto noi che curiamo le cose di chiesa, che compiamo gesti religiosi, che seguiamo una morale, che cerchiamo di impostare la vita secondo le leggi di Dio, rischiamo l'inganno, la falsità, l'illusione che sia sufficiente fare opere buone.

Per questo è importante che riflettiamo sulle ragioni profonde dei nostri gesti, sulle offerte di vita che facciamo. Quale vita consegniamo? Non chiediamoci che gesti buoni compiamo, bensì: quali doni di vita offriamo, quali dinamiche mettiamo in moto? Essi corrispondono alle scelte che compiamo interiormente, ai desideri che alimentiamo, agli ideali che costituiscono la ragione della nostra esistenza. Su questo dobbiamo riflettere.

Il riferimento a Gesù

L'ultimo elemento importante di questa parabola è che il riferimento a Gesù in quanto tale non è essenziale per fare il bene. Mentre il riferimento a Dio è assoluto, perché appunto è la condizione per cui i nostri gesti diventino significativi, il riferimento a Gesù non è necessario. Questo non vuol dire che il riferimento a Gesù non sia per noi utile; anzi, per noi che vogliamo essere discepoli suoi è imprescindibile. Il problema è che nel gesto che compiamo il riferimento a Gesù come tale non è necessario. Per cui può darsi che uno accanto a noi che non è cristiano, che compie il nostro stesso gesto ma in verità di vita, costruisca il Regno, diventi figlio e noi, che ci riferiamo a Gesù formalmente ma che poi restiamo centrati su noi stessi, non attuiamo il Regno.

Questo credo che per noi sia un altro schiaffo, cioè sia un'indicazione che ci deve far riflettere. Fino a non molto tempo fa ci ritenevamo sicuri perché eravamo nella Chiesa, dove c'era salvezza, mentre fuori della Chiesa non c'era salvezza. Gli aspetti esteriori e superficiali dell'azione non sono una garanzia. Il solo fatto di venire in chiesa, di appartenere a delle strutture religiose, di essere registrati nel libro dei battesimi, non è sufficiente. Il problema resta sempre: quale vita

comunichiamo, quali doni trasmettiamo, quali dinamiche vitali mettiamo in moto nella storia?
Capite allora che questa pagina del Vangelo ci richiama proprio all'autenticità della nostra sequela di Gesù, alla verità della nostra appartenenza ecclesiale.

Chiediamo al Signore oggi una luce profonda, proprio per dissipare quelle ambiguità della nostra esistenza, quegli inganni di cui siamo spesso schiavi, perché siamo propensi ad ingannarci per rassicurarci interiormente. È solo quando giungiamo alla soglia finale, là dove il bene appare come bene, è solo allora che cogliamo la verità della nostra vita. E forse quel giorno cominceremo a vivere seriamente, gioiosamente la nostra sequela del Signore.